

GIORGIO CAMPANINI*

Educare ai valori sociali

PARTE PRIMA

Famiglia ed educazione nella società complessa

Il tema affidatomi è molto complesso e certo non potrò esaurirlo: darò indicazioni di fondo, grandi orientamenti che affido al lavoro dei gruppi di studio per l'opportuno approfondimento.

Noterei in *premessa* che tutte le volte che si parla di educazione, e soprattutto di educazione giovanile, viene sempre posta in questione la famiglia; tutte le volte che si manifestano nella società fenomeni abbastanza inquietanti, quelli su cui si soffermano le cronache, viene sempre chiamata in causa, in positivo o in negativo, la famiglia. Questo è abbastanza singolare se pensiamo che in realtà, molto spesso, dietro i fenomeni che le cronache denunciano vi è la quasi completa assenza della famiglia; per lo meno di una famiglia come unione stabile di un uomo, una donna e dei loro figli.

Si è calcolato che negli USA quasi la metà dei bambini vive in famiglie non definibili normali: famiglie monoparentali (sola madre o solo padre), seconde o terze famiglie derivanti da separazioni e divorzi.

Abbiamo questo paradosso, che noi continuiamo ancora a considerare la famiglia colpevole di determinate disfunzioni, ma in realtà la famiglia non c'è più.

Il disagio della famiglia

La prima riflessione che vorrei fare, riflessione critica che deve aiutarci ad aprire gli occhi, è questa: *la situazione di disagio della famiglia oggi.*

* Docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Parma

È molto bello il titolo del vostro piano pastorale «Ripartire da Cana». Ripartire da Cana presuppone però l'esistenza di una famiglia che abbia quelle qualità spirituali, quelle caratteristiche, quei valori in cui crediamo e nei quali ci ritroviamo, ma che non sono più valori correnti nella società di oggi. Sono, dunque, stili di vita fortemente contestati dai giovani, con ragioni sulle quali è giusto riflettere, perché dietro la contestazione dell'istituzione familiare che i giovani portano ancor oggi avanti (sebbene non con la virulenza degli anni '60) ci sono motivi seri che devono interpellarci.

Il primo punto che vorrei sviluppare è proprio questo: la famiglia oggi è ancora in grado di educare? «Ripartire da Cana» è soltanto l'auspicio di un'omelia o è una indicazione che può ancora trovare riscontro nella società di oggi?

Dobbiamo individuare le ragioni del disagio della famiglia di oggi, quelle che rendono difficile il compimento della sua funzione educativa, le ragioni con le quali dobbiamo misurarci per essere aderenti alla storia del nostro tempo.

Le individuerei in ragioni, per così dire, interne alla famiglia e in ragioni esterne ad essa.

Partiamo dalle *ragioni esterne* del disagio familiare, che sono più immediatamente percepibili da tutti noi.

Conosciamo - è inutile negare questa realtà - i dati seri, anche se non ancora drammatici come nel resto dell'Europa settentrionale, sulle separazioni e sui divorzi; e anche, pur se in questo campo non potremo mai avere dati precisi, il disamore, il logoramento del rapporto di coppia, la perdita di un ragionevole livello di dialogo fra uomo e donna.

Educare implica sempre una collaborazione fra uomo e donna, implica un certo stile di vita familiare e quando questo stile di vita vien meno, quando il rapporto di coppia si incrina, quando la famiglia è divisa, separata, litigiosa, troppo esageratamente conflittuale, è quasi inutile parlare di educazione; anzi, c'è il rischio che la famiglia non solo non educi ma addirittura diseduci.

Dobbiamo farci carico di queste complesse ragioni della difficoltà dell'essere insieme della famiglia di oggi, perché se non c'è una sufficiente qualità del rapporto di coppia, il discorso educativo viene incrinato alla radice.

Tra i fattori esterni sui quali vorrei richiamare la vostra attenzione ci sono quelli relativi al contesto sociale: la disoccupazione, il pendolarismo, l'emigrazione... Mi si potrebbe obiettare che non è, que-

sta, responsabilità della comunità cristiana, che spetta alla società civile creare le condizioni esterne perché la famiglia possa avere una vita degna di questo nome: casa, lavoro, tempi di lavoro ragionevoli, coordinamento tra i tempi di lavoro dell'uomo e della donna, qualità dei centri urbani e via dicendo. Credo, però, che la comunità cristiana, proprio perché si fa carico dell'umanità nella sua pienezza, non possa non tener conto anche di questi fattori.

Se vogliamo evitare di essere dei predicatori che non incidono sulla realtà, dobbiamo renderci conto della situazione reale della famiglia e non pretendere mai che si possa veramente educare se non si fanno salve alcune fondamentali condizioni che determinano la stessa vita interna della famiglia. La famiglia non può essere autenticamente luogo di umanizzazione, luogo di educazione ai valori, se non vive in un contesto che le consente di esprimere tutte le sue potenzialità.

Manca un'incisiva politica familiare.

La seconda riflessione allora è questa; è giusto ed importante parlare delle potenzialità educative della famiglia, ma dobbiamo anche farci carico delle situazioni di disagio esterne alla famiglia, legate ai fattori sociali ricordati e anche all'assenza di una politica familiare.

Le difficoltà che la famiglia incontra non sono soltanto di carattere esterno; anzi, vi è un dato inquietante, che mette in crisi gli osservatori sociali e i sociologi prigionieri di una certa concezione illuministica e progressiva della storia. Si deve fare questa drammatica e, appunto, inquietante constatazione: che anche là dove le situazioni di disagio vengono rimosse, là dove il tenore di vita è elevato, la qualità delle abitazioni è buona, vi è un alto livello di cultura, i tempi di lavoro sono decorosi e via dicendo, anche là la famiglia vive fenomeni di crisi, altrettanto se non più drammatici di quelli delle aree meno sviluppate.

Non illudiamoci, quindi, illuministicamente che rimuovendo le cause esterne di disagio si risolvano tutti i problemi della famiglia.

Dobbiamo certo metterci nell'ottica di rimuoverle queste cause esterne, sapendo tuttavia che all'origine di questo disagio ci sono anche *ragioni interne* alla famiglia.

Prima di sottolineare alcune di queste ragioni interne di disagio, vorrei mettere in evidenza, per non cadere nel pessimismo, le grandi opportunità che la società oggi offre alla famiglia. C'è una certa tendenza in campo cattolico al piagnisteo, al rimpianto del buon tempo

antico: non dobbiamo idealizzare il passato o illuderci che la famiglia del passato fosse senza ombre. Due aspetti della famiglia di oggi sono particolarmente positivi: da una parte il fatto che ci si sposa normalmente per amore e in piena libertà, senza imposizioni e condizionamenti; dall'altra parte il fatto che chi si sposa oggi ha elevate probabilità di continuare a lungo la convivenza, a differenza del tempo passato quando - a causa della durata inferiore della vita - anche la durata media del matrimonio era molto bassa: un secolo fa, ad esempio, era di 20 anni, mentre oggi statisticamente la coppia ha davanti a sé mediamente 50 anni di vita in comune.

È evidente che vivere insieme per tutti questi anni è difficile. È difficile perché le persone cambiano, i sentimenti si logorano; ed è questa la nuova sfida che le coppie del passato non hanno mai conosciuto: la sfida della lunga durata, la capacità di portare il rapporto di coppia al traguardo dei «50 anni» senza immiserirlo, anzi rendendolo più creativo e ricco fino a fargli esprimere tutte le sue potenzialità. Questo anche sul piano educativo, che non si conclude certo con l'adolescenza dei figli ma, in senso lato, continua nel tempo.

Ulteriori difficoltà derivano alla vita di coppia e al rapporto educativo da un altro fenomeno di cui quasi tutti considerano gli aspetti quantitativi, lasciando in ombra gli aspetti qualitativi. Mi riferisco alle conseguenze di lungo periodo del declino demografico, tipico di molti Paesi e ormai caratteristica dell'Italia anche nel Sud. Al di là di tutte le conseguenze di ordine generale - l'invecchiamento della popolazione, il rapporto tra giovani e anziani, il futuro del sistema produttivo ... - vanno sottolineati due aspetti che interessano direttamente il compito educativo e lo pongono in termini nuovi sconosciuti al passato.

Si tratta della concentrazione dei rapporti affettivi e della particolare profondità dei legami che nella famiglia moderna vengono a stabilirsi tra genitori e figli.

Si può facilmente constatare che la dinamica dei rapporti interni alla famiglia, lo stesso stile educativo, il modo di rapportarsi con i figli, è profondamente diverso nella famiglia numerosa e nella famiglia ristretta, e lo è ancor più nella famiglia a figlio unico, che è ormai la famiglia dominante nell'Italia settentrionale.

Avere molti figli o uno solo, non è soltanto un fatto fisico, implica una differente qualità di rapporti interpersonali. Su questo cambiamento le scienze sociali sono abbastanza arretrate. Ho avuto occasione in altre sedi di occuparmi della «eclissi della società fraterna». La constatazione è semplice: ormai 1/3 dei bambini italiani sono figli

unici e non fanno all'interno della propria famiglia l'esperienza della fraternità. Noi continuiamo nel linguaggio ecclesiale - sulla scia di molti e luminosi passi biblici - a dire «amatevi come fratelli», ad esaltare il principio della fraternità come condivisione, come rapporto amicale, ma la categoria della fraternità è entrata profondamente in crisi proprio dal punto di vista strutturale della nostra società. E l'essere figlio unico comporta una qualità di rapporti profondamente diversa da quanto avvenga in una famiglia mediamente numerosa.

L'aspetto da sottolineare, significativo dal punto di vista dell'educazione, è questo: la famiglia di oggi è caratterizzata da una forte concentrazione e da una forte intensità dei rapporti affettivi.

La riduzione numerica della famiglia non è un mero fatto statistico, comporta una diversa qualità di rapporti tra genitori e figli; rapporti non solo tra madri e figli, come avveniva nel passato, ma anche tra padri e figli, come avviene nella coppia moderna. Vi sono oggi rapporti affettivi continuativi, intensi, profondi, che non vi erano nelle famiglie patriarcali del passato, dove anche il numero dei figli rendeva impossibile rapporti così stretti.

Vi sono alcuni rischi sui quali dobbiamo richiamare la nostra attenzione proprio in relazione al rapporto educativo.

Il primo rischio è che oggi l'educazione diventi difficile per un eccesso di vicinanza.

È il rischio del totalitarismo. I genitori seguono costantemente i figli, in ogni momento; non lasciano spazio per la realizzazione di una autonoma personalità, di un loro personale mondo di valori che non può che essere diverso - non necessariamente opposto - a quello dei genitori. È vero che oggi di fatto i genitori non riescono ad attuare quel controllo sui figli che loro riterrebbero auspicabile, ma bisogna verificare se questo accade perché è loro impossibile o se è per un atteggiamento di rispetto nei confronti dei figli. Io credo che una delle caratteristiche della famiglia contemporanea, che emergerà sempre più nel futuro, sarà proprio la pretesa di una sorta di controllo totalizzante dell'operato dei figli e la difficoltà di consentire ai figli di fare un percorso di vita autonomo.

Leggevo recentemente che oggi una delle maggiori difficoltà alla vocazione religiosa dei giovani viene proprio dalle famiglie, anche credenti, che hanno progetti e prospettive sul futuro dei figli e non riescono ad accettare la misteriosa irruzione della grazia per cui il figlio può essere chiamato ad un altro progetto. La Bibbia ci ricorda

che i figli devono abbandonare il padre e la madre; lo ricorda anche il Papa nella *Lettera alle famiglie*, ma altro è sapere che i figli ci abbandoneranno, altro è vedere che i figli non seguono i nostri progetti!

Per la famiglia di oggi è difficile accettare l'autonomia dei figli; non si riescono a controllare, ma li si vorrebbe controllare!

Un secondo aspetto a rischio di questo rapporto affettivo molto stretto e forte tra genitori e figli riguarda l'imposizione dei modelli.

Non parlo di proposte: guai se i genitori non proponessero dei modelli. Ma spesso siamo di fronte a un tentativo - quasi mai riuscito! - di imporre dei modelli: scelte matrimoniali, scelte professionali, scelte di vita, che assumono spesso la forma del «ricatto», come ha rilevato un'indagine dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla «famiglia lunga» del giovane adulto. Si vorrebbe condizionare il futuro del figlio attraverso l'arma del ricatto economico o affettivo.

Non credo che le famiglie cristiane siano esenti da questi rischi. La famiglia cristiana cammina nella storia degli uomini; è una famiglia come tutte le altre e, dunque, è attraversata da queste interne tensioni.

La convinzione profonda che dobbiamo acquisire è che la condizione fondamentale per un autentico rapporto educativo è renderci conto che i figli non sono nostri.

I figli sono di Dio, i figli sono di loro stessi, i figli sono in qualche modo della società; non sono pienamente, compiutamente, totalmente nostri!

La relazione educativa si esprime nella sua ricchezza, nella sua qualità profonda se parte da questo presupposto: il rispetto dell'altro; e quindi se parte dal superamento di questo rapporto troppo intenso che rischia di essere esclusivo.

Familismo e cultura della famiglia

Si apre a questo punto una pista di riflessione proprio in ordine all'educazione dei giovani ai valori sociali.

Tutto questo che fin qui è stato detto si potrebbe riassumere nella tentazione della famiglia a sviluppare nel proprio interno quello che è stato il «familismo amorale».

Cos'è il familismo amorale? È la tendenza a porre la famiglia al centro della società e a subordinare al vero o presunto benessere della famiglia, intesa come unità, le aspettative, le attese, anche i legittimi interessi dei singoli.

La famiglia non può essere una realtà totalizzante, deve partire

dal principio del rispetto delle singole persone.

Questa tendenza alla chiusura, questo rapporto esclusivo troppo stretto, quasi di controllo e di ricatto affettivo tra genitori e figli, è tanto più facile e tende a diventare inevitabile nella misura in cui la famiglia si richiude in se stessa.

Nella *Lettera alle famiglie* il Papa fa riferimento al riguardo alla *Carta dei diritti della famiglia* del 1982, che si basa proprio sul presupposto di una dialettica dinamica tra famiglia e società. La famiglia ha delle legittime aspettative nei confronti della società, ma ha anche dei doveri: doveri di presenza, doveri di partecipazione, doveri appunto di apertura alla società.

Si pone qui il problema, sostanzialmente nuovo e sconosciuto al passato, di una nuova relazione tra famiglia e società.

La storia della famiglia, sullo sfondo della storia sociale del nostro Paese, rivela che quasi sempre in passato, e forse ancor oggi in molti ambienti e in molti contesti, la famiglia tende ad essere considerata come una sorta di ultimo rifugio.

Un sociologo americano ha definito la famiglia come «un'oasi» in cui le persone cercano riparo dalle tendenze dure e rigide, schematiche della società.

È, certo, questa una funzione fondamentale della famiglia, che non va affatto negata e sminuita. La famiglia ha tra le sue funzioni quella di essere il luogo della privatezza, degli interessi dei singoli, dei sentimenti, dell'amore, del dialogo, della gratuità, della spontaneità dei rapporti in un mondo nel quale troppo spesso rischiamo di essere considerati solo per ciò che rendiamo, per ciò che facciamo o abbiamo.

Da questo punto di vista la privatezza della famiglia è un valore. Ma quando la privatezza si accentua troppo e si passa appunto al familismo amorale, il rapporto con la società viene spezzato e non si può più educare in un orizzonte familiare che operi soltanto nella sfera della privatezza.

Occorre - ci ricordano il Papa, *la Carta della famiglia, il Direttorio di pastorale familiare* ... - un rapporto dialettico tra famiglia e società.

La famiglia deve essere certamente rispettata nella sua privatezza, però ha delle responsabilità nei confronti della società, è chiamata ad essere soggetto politico.

La famiglia è soggetto politico nella misura in cui agisce nella società, incide sulla società e incide tanto se fa quanto se non fa. Anche il non fare, il lasciare spazio, il decidere di non intervenire, è una forma di azione sociale.

Ecco un'ulteriore riflessione da sviluppare in indicazione opera-

tiva nei gruppi di studio. Occorre recuperare il rapporto tra famiglia e società al di là dello schema della cultura borghese, in base al quale la società è il «pubblico» e la famiglia è il «privato» e soltanto il privato.

Fra parentesi, è proprio questo schema prevalente che ha impedito fin qui lo sviluppo in Italia di una vera politica familiare.

Non è questa la visione cristiana della famiglia. Per il cristiano la famiglia è nella società soggetto politico, deve agire sul piano sociale a diversi livelli.

Famiglia e territorio

Il primo di questi livelli riguarda l'assunzione da parte della famiglia dei problemi del territorio all'interno del quale essa vive.

Per quanto realtà privata, la famiglia è sempre inserita in un quartiere, in un comune, in una nazione. Pensare che i problemi della società, della sfera pubblica, siano estranei alla famiglia o che semplicemente la famiglia non abbia voce in capitolo e possibilità di influire su questi temi, equivale a riconoscersi nella cultura borghese della privatezza. È vero che la famiglia in genere ha la sensazione di non aver alcun specifico ruolo da svolgere nella società; ha la sensazione di essere impotente di fronte a meccanismi che la travalicano. È stato vero a lungo e in parte lo è ancor oggi. Ma viviamo in una società democratica in cui i cittadini possono parlare, possono riunirsi, possono associarsi, possono votare.

La famiglia vive in un territorio e in questo territorio può agire ed avere voce in capitolo su molti problemi.

La prima linea di presenza sociale della famiglia è la presenza che si esprime attraverso la partecipazione alla vita della città.

È vero che la partecipazione è difficile e che le forme di partecipazione che gli anni '70 ci hanno consegnato sono ormai tutte in crisi (cfr. la partecipazione dei genitori agli organismi scolastici, la partecipazione nei quartieri, la gestione comunitaria di consultori ...). Ma, al di là delle forme e delle strutture che sono opinabili e sicuramente devono essere cambiate, resta il fatto che la famiglia deve farsi carico del territorio dove vive, non può estraniarsi dai problemi della città.

La capacità di partecipazione della famiglia come tale oltre che dei suoi singoli componenti è fondamentale anche ai fini dell'educazione alla socialità, perché c'è una esemplarità, uno stile di vita, una presenza che non si possono - come del resto in molti campi - affer-

mare solo a parole. È la capacità della famiglia di essere presente nel territorio in cui vive che crea le premesse di una capacità di educazione alla società, perché attraverso questa presenza o questa assenza della famiglia nel territorio i figli percepiscono o non percepiscono l'importanza della partecipazione alla vita della società.

Predicare la necessità dell'impegno senza impegnarsi - questo vale in ogni campo - è, dal punto di vista educativo, fallimentare.

Famiglia e lavoro

Il secondo livello riguarda il contributo della famiglia alla umanizzazione del lavoro e del mondo del lavoro.

Sono temi delicati, in relazione anche alla nuova immagine della donna e alle sue aspirazioni professionali.

Si ha l'impressione che la nostra società stia organizzando il lavoro in forme e con modalità del tutto estranee alle attese, agli interessi, alle esigenze della famiglia; estranee e addirittura conflittuali. Pensiamo a orari di lavoro, organizzazioni di lavoro, che sembrano intoccabili e sacri e che sono incompatibili con le esigenze della famiglia.

È vero che nel mondo del lavoro la parte che i singoli hanno per modificare l'organizzazione e la struttura del lavoro stesso è marginale, però qualcosa è possibile fare. Le famiglie dovrebbero fare sentire di più la loro voce organizzandosi ed associandosi in vista della realizzazione di un diverso rapporto tra lavoro e famiglia.

Famiglia e scuola

Infine, una terza dimensione di questa apertura della famiglia alla società, la vedrei nella sua partecipazione alla funzione educativa che in generale la società stessa e le sue strutture svolgono, con particolare riferimento alla scuola.

Si deve constatare una sostanziale abdicazione della famiglia italiana media di oggi ad incidere positivamente sul sistema scolastico. Noi sappiamo che la famiglia non educa da sola, che è inserita in un contesto di cosiddette agenzie educative; eppure sembra che ciascuna di queste agenzie educative agisca per proprio conto, con il rischio che ci siano i manzoniani «vasi di coccio» - in particolare la famiglia - che cozzano contro i più robusti «vasi di bronzo» - in particolare i *mass-media* e la scuola. Tuttavia, la famiglia che assume

consapevolezza delle sue responsabilità educative non può facilmente rinunciare a un minimo di relazione con la scuola.

Spero che questo tema ritorni nei gruppi di studio, perché dobbiamo purtroppo constatare la sostanziale persistente estraneità della famiglia rispetto alla scuola e la parallela estraneità della scuola rispetto alla famiglia. Le ragioni di questa estraneità sono complesse e probabilmente legate a una sorta di complesso di inferiorità che la famiglia ha sempre avuto nei riguardi del sistema scolastico. Se questo poteva essere comprensibile in una società di tipo agricolo, non può essere più ammissibile oggi che, di fronte ad un problema educativo che riguarda tutti e due i partner famiglia e scuola, si assista al silenzio della famiglia e si assista all'incapacità da parte della scuola di organizzare strutture di dialogo, di mediazione e di incontro. La scuola italiana, ad esempio, a differenza di molti altri Paesi, non fa nulla sul piano istituzionale per la formazione permanente dei genitori, come se educare i figli fosse una cosa naturale, legata esclusivamente alla generazione.

L'indicazione operativa da approfondire allora è quella di come porre su nuove basi il rapporto tra famiglia e scuola, nel presupposto che l'educazione è un cammino comune che, nel limite del possibile, va fatto insieme.

Volendo trarre una conclusione possiamo dire che educare i giovani ai valori sociali significa da parte della famiglia acquisire consapevolezza del suo ruolo nella comunità soprattutto a tre livelli:

- * presenza nel territorio
- * umanizzazione del lavoro e sua trasformazione in una realtà a misura di famiglia e di individui
- * partecipazione, dialogo, rapporto dialettico con le istituzioni scolastiche.

È chiaro che tutto questo non esaurisce il compito della famiglia. Ci sono altri ruoli, altre funzioni e responsabilità specifiche che la famiglia si deve assumere. Qui abbiamo sottolineato l'importanza delle interrelazioni tra famiglia ed educazione nella società complessa, che è appunto quella in cui sono molti gli agenti formativi e le agenzie educative. Tra parentesi, non abbiamo parlato di Chiesa e di associazionismo, ma sono sullo sfondo del nostro dire. La famiglia deve interagire con la società: questa è la considerazione fondamentale perché la famiglia possa svolgere il suo compito educativo nei confronti dei giovani.

L'educazione ai valori in famiglia

Educare all'amore

Il primo ambito di educazione ai valori nella famiglia è quello dell'*educazione alla sessualità e all'amore*.

Il linguaggio tipico della famiglia è quello dei segni e il segno che la famiglia può porre - ed è un segno che ha un grande significato educativo - è quello della sessualità come relazione.

Il grande problema che i giovani oggi hanno davanti a sé è quello di riuscire a vedere nell'amore una relazione. Intendo questa parola in senso forte, denso, profondo. Non è un rapporto tra due epidermidi, l'amore; è dialogo profondo che certo implica anche i gesti. Ma esige anche l'incontro, lo scambio, il dialogo con la persona. Il sesso oggi rischia di essere banalizzato. Di fronte a questo modo di vivere la sessualità, il gesto, implicito o esplicito, che la coppia in generale e la coppia cristiana in particolare pone è quello dell'amore collocato all'interno di una relazione profonda di coppia, di una relazione che attraversa la vita quotidiana.

Sappiamo che il significato primario della parola «diabolico» è collegato al concetto di separazione. Il diavolo è colui che divide. La parola specularmente opposta a diabolico è «simbolico». Il simbolo è ciò che unisce.

Credo che il dramma della sessualità del nostro tempo - in questo senso essa rischia di diventare diabolica - è appunto quello di separare: separare la sessualità, separare l'istintualità dall'amore, dalla relazione, dalla vita quotidiana, dalla profondità della donazione interpersonale.

Di fronte a questa tendenza diabolica, l'amore coniugale assume un significato simbolico, un significato unitivo. Mostra come la sessualità non è una dimensione, una componente della vita, ma tutta la vita. Mostra l'amore come un uscire da sé per incontrare l'altro; l'amore come un dare piuttosto che un ricevere; l'amore come essere posseduti, un lasciarsi possedere piuttosto che un possedere l'altro, appropriarsi dell'altro, espropriare l'altro.

Tutto questo non è facilmente percepibile dal bambino o dal ragazzo. Sta qui indubbiamente una difficoltà della trasmissione dei valori dell'amore all'interno della famiglia. I bambini vedono nella

vita di coppia quasi soltanto gli aspetti esteriori, quotidiani; assistono ai piccoli o grandi litigi e non possono immaginare l'originaria e l'antica profondità del sentimento d'amore che nel corso del tempo, come tutte le cose dell'uomo, tende un poco a logorarsi. Non vedono, in altre parole, l'amore dei genitori nel tempo più felice, ma nel tempo della vita quotidiana. Sta qui, però, la grande lezione, il grande modello di vita, quello appunto dell'integrazione della sessualità nella vita quotidiana, che è appunto il problema fondamentale che i giovani oggi devono incontrare: passare da una sessualità vissuta come incontro sessuale puramente fine a se stesso a una sessualità che riesce a realizzarsi nella vita quotidiana attraverso il segno della fedeltà e dell'apertura alla vita.

Della sessualità come relazione il ragazzo e il bambino non possono avere che una percezione oscura e lontana, possono però vedere testimoniata nella vita dei loro genitori questa capacità di calare il sentimento appunto nella quotidianità dell'esistenza.

Credo sia questa la lezione più importante che si può dare sul piano dell'educazione alla sessualità e alla vita e all'amore. Continuare puramente e semplicemente ad amarsi nella buona e nella cattiva fortuna - come dice il Rituale del Matrimonio -, nella salute e nella malattia, quando ci si sente felici e quando ci si può sentire infelici: questa è la grande lezione che la coppia cristiana può dare, il grande segno che può testimoniare. Attraverso una vita coniugale evidentemente ricca e realizzata il giovane intuisce che l'amore non è soltanto istinto, non è soltanto emozioni, non è soltanto sentimento.

Ed è di questo che il giovane ha bisogno per riuscire a compiere questo fondamentale passaggio dalla sessualità come emozioni alla sessualità come capacità di durata che si pone nel segno della fedeltà. Perché ciò che caratterizza il matrimonio è appunto la capacità di porre la relazione sessuale non nel segno della occasionalità, della parentesi, ma nel segno della fedeltà che continua per tutta la vita.

Educare alla socialità

Un secondo ambito di educazione ai valori è quello della *educazione alla società* in senso lato, all'impegno per gli altri, alla partecipazione politica, alla vita del territorio nella linea che indicavo nella prima parte della relazione.

Come premessa a questo vi è un segno particolarmente forte che la famiglia è chiamata a testimoniare, ed è il segno dell'accoglienza.

Ne parla, non a caso, la *Gaudium et spes* tra le funzioni tipiche della famiglia cristiana; ma è una funzione che si è quasi completamente smarrita nella cultura occidentale. Dobbiamo riconoscere che le nostre famiglie non sono in genere molto accoglienti. Fanno già fatica ad accogliere la vita normale, non parliamo poi della vita difficile, della vita ingrata, della vita infelice, quella dell'handicappato, dell'anziano. Già facciamo fatica ad accogliere i vicini e a maggior ragione i lontani. Sembra che nelle nostre case vi sia soltanto posto - quando c'è posto! - per i vicini. Invece la famiglia, e la famiglia cristiana in particolare, dovrebbe avere questa grande capacità di trasformare ogni lontano in potenziale vicino. Gli altri non ci sono «prossimo».

«Amare il prossimo» può diventare un'espressione quanto mai ambigua; se noi amassimo soltanto quelli che veramente sono prossimi a noi, noi tradiremmo il senso della parola evangelica. Gli altri per noi non sono prossimo, gli altri sono lontani, sono estranei, qualche volta rivali o nemici. Siamo noi che dobbiamo riuscire a trasformarli in prossimo, a trasformare il lontano in vicino.

Questa capacità di accoglienza è proprio ciò che fonda poi la capacità di impegno della famiglia cristiana. Bisogna essere aperti ai problemi del mondo, accoglienti alle esigenze degli altri, sapersi fare carico delle esigenze degli altri, non chiudersi nella propria privacy.

Penso che dietro la crisi d'impegno nella società ci sia a monte una crisi della cultura dell'accoglienza. Non sappiamo più farci prossimo, e, quindi, evidentemente non possiamo più impegnarci per gli altri.

Occorre recuperare questa capacità di accoglienza per porsi poi a servizio degli altri nelle forme già ricordate precedentemente, alle quali aggiungerei un aspetto molto importante: la famiglia come luogo di pace, come comunità nella quale si cresce nella pace.

Che significa famiglia luogo di pace?

Non certo luogo in cui è assente la conflittualità, in cui regna una piatta uniformità, in cui tutti si è sempre d'accordo su tutto! Ammesso che ciò avvenga, gli psicologi ci dicono che dovremmo inquietarci. Guai alle famiglie, alle comunità cristiane, in cui si è sempre d'accordo su tutto! Vuol dire che il dissenso si è spento sullo sfondo, viene emarginato ed accantonato, non appare mai alla luce. Perché gli uomini sono strutturalmente conflittuali e la conflittualità è ciò che fa crescere la vita della società, ciò che fa crescere le persone.

Il problema è quello del livello della conflittualità e della capacità di mantenere il conflitto entro certi limiti. Altro è la tensione, l'occasionale litigio, la diversità di punti di vista poi mediata e superata attraverso il dialogo; altro è l'asprezza della conflittualità, l'asprezza

della divisione, la rottura insanabile. A quel punto la famiglia cessa spiritualmente anche se continua ad esistere materialmente.

Ora la famiglia è luogo di pace e di formazione alla pace non in quanto ignora la conflittualità, ma in quanto luogo in cui la conflittualità alla fine viene mediata e superata dall'amore. Si è in disaccordo, si parte da punti di vista diversi, ma proprio perché ci si ama, alla fine si raggiunge un ragionevole consenso, magari a metà strada, rinunciando ognuno a qualcosa.

Una famiglia che riesce ad essere luogo di armonizzazione e di superamento della conflittualità può essere una grande scuola di pace per la società, perché indica lo stile da seguire per il superamento dei conflitti.

La famiglia è il luogo in cui il conflitto viene alla luce e mediato dall'amore. Non possiamo pretendere che nella società il conflitto sia mediato dall'amore, possiamo attenderci, però, che ci sia almeno la mediazione direi laica della comune cittadinanza, della comune fraternità; la mediazione della ragione.

Da questa capacità di accoglienza e di regolazione della conflittualità deriva anche la capacità d'impegno concreto nella società.

Vorrei sottolineare in particolare lo spirito di servizio che dovrebbe caratterizzare in questa prospettiva la famiglia cristiana. Lo spirito di servizio implica la presa di coscienza che noi non siamo individui isolati, non siamo individui «casuali». Siamo collocati in uno spazio, in un tempo, in una situazione, per un disegno che gli occhi della fede appare opera, sia pure attraverso le tante mediazioni della storia, della volontà di Dio. Essere in una situazione storica determinata significa essere chiamati a rendere la propria testimonianza, e quindi a rendere il proprio servizio, in quella situazione, servizio che assume le forme più diverse: alcune le abbiamo indicate, altre si potranno approfondire nei gruppi di studio, ma devono essere adeguate alle concrete situazioni, ai tempi di vita, ai ritmi della vita familiare. Ci saranno momenti in cui apparentemente non si potrà far nulla per gli altri perché si è alle prese con problemi di vita familiare di fatto insuperabili, e questo non deve essere motivo di frustrazione. E ci saranno i tempi in cui si potrà esprimere questa capacità di servizio agli altri. L'importante è che non venga mai meno l'attitudine all'accoglienza.

Educare alla condivisione

In questo contesto attribuiamo molta importanza anche all'*educazione alla condivisione*. Mettere in comune, entro certi limiti e in

un certo senso, le cose che di hanno, sia materialmente sia spiritualmente; potremmo dire, in linguaggio cristiano, mettere in comune i talenti e i carismi.

La famiglia, però deve fare i conti con la tendenza in qualche modo naturale all'appropriazione, all'esclusivismo delle cose di cui viene in possesso. Cioè la tentazione costante di tutte le famiglie ad accumulare, a progettare, ad accantonare. Certo, con ragioni che sono anche in qualche modo apprezzabili e condivisibili, ma che qualche volta rivelano una fede limitata, una vista corta, una vista parziale. È importante, contro la tendenza all'appropriazione e all'accumulazione, fare in famiglia esperienze forti di condivisione: condivisione della casa (ad esempio far giocare i figli d'altri...), condivisione di ciò che sappiamo (aiutare negli studi ragazzi che hanno famiglie meno ricche di cultura...), messa in comune di alcuni beni materiali, aiuto e servizio alle altre famiglie.

Condivisione profonda con chi ha meno di noi, anche con chi è lontano da noi. Gesti di condivisione che la famiglia pone in essere e che sono molto eloquenti nei confronti dei bambini. Non ha molto senso predicare la condivisione; ciò che colpisce il bambino è la forte esperienza concreta che la famiglia sa fare o non sa fare.

* In questa triplice dimensione si realizza la caratteristica tipica dell'educazione familiare, che non è un'educazione fondata essenzialmente su quello che diciamo, ma su quello che siamo e su gesti che poniamo nella vita quotidiana.

Tutte le indagini e le inchieste sociologiche rivelano quanto profondamente influiscono sul vissuto dei figli le esperienze concrete di ciò che i genitori fanno; la persistenza di alcuni valori, di alcuni atteggiamenti in relazione proprio a ciò che si è assunto all'interno della famiglia. Può sembrare che i nostri messaggi cadano nel vuoto, ma, soprattutto quelli non verbali, fanno una lunga strada e potranno riemergere quando meno ce lo possiamo aspettare.

Noi educiamo attraverso il vissuto della nostra vita. Qui veramente vale il primato dell'essere sul primato del dire o anche del fare.

E se anche può apparire che nel tempo breve il fallimento educativo sia dietro l'angolo - educare significa rischiare -, nel lungo periodo noi dobbiamo avere fiducia in questa attitudine educativa della famiglia.

Un'ultima riflessione vorrei dedicarla alle condizioni grazie alle quali la famiglia è posta in grado di essere luogo di educazione ai valori.

Dobbiamo credere in alcune fondamentali risorse della famiglia che riguardano tutte le famiglie e tutte le persone, anche quelle che noi riteniamo le più povere, le più ignoranti, le più emarginate, le meno attente e sensibili a determinati valori.

C'è il nucleo forte dell'esperienza dell'amore nella condizione della vita che dà autenticità e significato e travalica assai la povertà e i limiti delle persone.

C'è questa nativa capacità educativa della famiglia come educazione ai valori, al di là della capacità poi di verbalizzare i valori in cui si crede, dalla quale dobbiamo partire.

Sarebbe superficiale, però, ritenere che la famiglia, abbandonata a se stessa, possa educare facendo semplicemente ricorso alle energie interiori di cui dispone. Questo è il punto di partenza irrinunciabile, ma è appunto un punto di partenza.

Vorrei riflettere con voi sul modo col quale noi possiamo aiutare le famiglie a sviluppare le proprie potenzialità educative. È il tema di fondo della *Familiaris consortio*: «Famiglia, diventa ciò che sei!» che noi potremmo leggere: «Famiglia, diventa capace di educare nel contesto nel quale ti trovi e nel momento storico in cui vivi».

Sotto questo aspetto è molto importante favorire l'uscita della famiglia dalla privatezza e la famiglia italiana è nel complesso abbastanza privatista. La convinzione fondamentale che la famiglia deve acquisire è che non si educa da soli. È necessario un minimo di integrazione e di *collaborazione tra le famiglie*; è necessario soprattutto al livello di scambio di esperienze. L'educazione è un processo di sviluppo e come ogni processo va avanti attraverso prove ed errori, sperimenta qualcosa, può constatare che l'esperimento è sbagliato e riparte di nuovo. Quando la famiglia già ridotta numericamente è chiusa in se stessa, manca questo elemento della verifica in comune, dello scambio delle esperienze, della condivisione di problemi e di preoccupazioni. Oggi troppe famiglie, tranne qualche scambio coi parenti o con qualche amico, sono isolate nel loro compito educativo. Hanno bisogno, invece, di verificarsi e di confrontarsi con le altre, apprendere le une dalle altre.

In quali luoghi può avvenire questa importante collaborazione, questo scambio educativo?

Ci sono certo i luoghi informali, gli incontri casuali. Ma sono indispensabili i *gruppi-famiglia*, i luoghi in cui, oltre a pregare insieme, si mettono in comune i rispettivi progetti educativi e magari anche i rispettivi fallimenti educativi.

L'integrazione tra famiglie è indispensabile proprio in vista dell'educazione ai valori, che è scienza empirica in cui l'esperienza ha ruolo fondamentale.

Il gruppo-famiglia, ovviamente, non esclude i rapporti tra famiglia e le altre istituzioni educative, in particolare la scuola e la comunità cristiana.

È mia convinzione profonda che dobbiamo riacquisire la funzione autenticamente educativa e non soltanto professionale della *scuola*, e la forza che può richiamare la scuola a questa sua funzione è proprio la famiglia. Iniziative come scuole per genitori ecc. sono da questo punto di vista molto importanti. È triste constatare come la nostra società mette a disposizione molti sussidi (anche la vituperata TV presenta spesso trasmissioni educative regolarmente ignorate dalle famiglie) che sono poco utilizzati dalle famiglie stesse.

Analoghe riflessioni possono essere fatte per quanto riguarda la *comunità cristiana*. Non c'è dubbio che nel campo catechistico nei tempi passati la Chiesa si è resa responsabile di un'espropriazione della famiglia dall'educazione religiosa. Da una ventina di anni è in atto un'inversione di tendenza, ma fino a che punto la famiglia cristiana di oggi è convinta che l'educazione religiosa dei figli le appartiene e che non si possono consegnare deleghe in bianco alla comunità cristiana? E fino a che punto la comunità cristiana è convinta che l'educazione religiosa dei figli deve avvenire in simbiosi, in collegamento, in collaborazione con la famiglia? Temo che le indicazioni ben chiare della CEI nel *Catechismo dei bambini* non siano molto applicate. Occorre una grande svolta per far sì che le famiglie cristiane siano loro protagoniste; ovviamente, previa preparazione adeguata.

Anche in ordine all'educazione ai valori religiosi si pone lo stesso problema che è il filo conduttore: non espropriare la famiglia dal suo compito costatandone i limiti, le insufficienze, le carenze, ma metterla in condizione di poter essere autentico luogo di educazione, non solo nella forma più istintiva che le è propria, ma anche in una forma più colta, più erudita, più meditata, più matura, da cui le può derivare un minimo di competenza e di professionalità.

Concludo con una notazione su un tema che mi è caro: il tema del *crescere insieme*.

Noi siamo soliti vedere il tema educativo - e ci comportiamo di conseguenza - essenzialmente come un aiuto dei genitori alla crescita dei figli, un aiuto degli adulti alla crescita dei piccoli. In realtà ogni rapporto educativo è sempre un rapporto bilaterale; sono l'indottrinamento e la manipolazione che si presentano come rapporti unilaterali.

Ogni autentico rapporto educativo implica un crescere insieme. Occorre acquisire la consapevolezza che mentre i genitori educano i figli sono anche educati da loro. I figli ci cambiano, ci trasformano, ci danno lezioni di semplicità e di amore alla verità, di apertura, di disinteresse, di generosità, che non sono solo cose «tipiche» dell'infanzia ma sono in realtà valori dell'uomo. Questo è il paradosso evangelico del «diventare come bambini», mentre noi riteniamo che educare è far diventare adulti i bambini!

Ci sono alcuni valori in genere nativi dell'infanzia e dell'adolescenza che sono valori coi quali dobbiamo fare i conti e i figli sono coloro che ci aiutano al «rendiconto», che ci aiutano a mettere in discussione le nostre certezze, a rivedere la nostra vita.

In questo senso si educa sempre insieme e, dunque, si cresce insieme.

(Registrazione non rivista dall'autore).